I castelli di Yale online. ANNALI DI FILOSOFIA
Vol. XIII, n. 2, 2025, pp. 37-49 – ISSN 2282-5460

L'immagine come metodo
Vigilanza epistemica e riflessività nella ricerca geografica visuale

Patrizia Domenica Miggiano

Abstract. *This paper, with an epistemological focus, offers a critical reconstruction of the debate surrounding visual geographies, highlighting the main theoretical and methodological tensions that have accompanied the evolution of this subfield of study. Several issues that remain central to the debat – such as the scientific legitimacy of images and their use as tools for knowledge production – are re-examined through the lens of concepts drawn from visual sociology, with particular reference to Bourdieu's (2022) notion of "epistemic vigilance". Furthermore, the application of the "reflective research report" model, proposed by Altheide and Johnson (1994), is discussed as a methodological device capable of supporting the development of reflexive and situated research practices, attentive to the theoretical and methodological implications embedded in the use of images within the framework of visual geographies.*

Riassunto. *Il contributo, di taglio epistemologico, propone una ricostruzione critica del dibattito sviluppatosi intorno alle geografie visuali, evidenziando le principali tensioni teoriche e metodologiche che ne hanno accompagnato l'evoluzione come sotto-campo disciplinare. Alcune questioni ancora centrali nel dibattito – quali la legittimità scientifica delle immagini e il loro utilizzo come strumenti di produzione di conoscenza – vengono riconsiderate alla luce di concetti provenienti dalla sociologia visuale, con particolare riferimento alla nozione di "vigilanza epistemica" elaborata da Bourdieu (2022). Inoltre, si discute l'applicazione del modello del "reflective research report", proposto da Altheide e Johnson (1994), come dispositivo metodologico utile alla costruzione di pratiche di ricerca consapevoli, situate e capaci di rendere esplicite le implicazioni teoriche e metodologiche sottese all'impiego delle immagini nel contesto delle geografie visuali.*

Keywords. Visual geography, Visual methods, Epistemology, Reflexivity, Research methodology.

Parole chiave Geografia visuale, Metodi visuali, Epistemologia, Riflessività, Metodologia della ricerca.

Patrizia Domenica Miggiano ha conseguito il dottorato di ricerca in Human and Social Sciences presso l'Università del Salento e attualmente è Ricercatrice in Tenure Track presso l'Università Telematica Pegaso. È coordinatrice del gruppo di lavoro A.Ge.I. "Placetelling" e membro di diversi progetti di ricerca a livello nazionale e internazionale. Si occupa principalmente dell'impiego di approcci narrativi e visuali nella ricerca geografica e delle intersezioni disciplinari tra geografia e filosofia.
EMAIL: patriziadomenica.miggiano@unipegaso.it

1. Problematizzare il visuale

L'impiego sempre più diffuso, articolato ed eterogeneo di metodi visuali nella produzione della conoscenza geografica solleva una molteplicità di interrogativi che valicano la sola dimensione della ricerca comunicativa, per toccare in profondità questioni di ordine epistemologico, etico e politico. Lungi dall'operare nei termini di mere funzioni di rappresentazione, le pratiche visuali si configurano come veri e propri dispositivi di

costruzione del sapere, capaci di orientare lo sguardo, influenzare le interpretazioni e incidere sulle modalità di relazione tra il ricercatore/la ricercatrice, i soggetti coinvolti e i contesti osservati.

Per quest'ordine di ragioni, la crescente legittimazione del visuale non può essere disgiunta da una riflessione critica sulle implicazioni, in termini di responsabilità (Jacobs & Salimbeni 2024), derivanti dalla pratica narrativa e dalla performatività delle immagini e dei linguaggi visuali più in generale.

In questo scenario teorico, metodologico e operativo, al ricercatore/alla ricercatrice è richiesto di assumere una postura caratterizzata da una *riflessività permanente e pratica* (Bourdieu 2001), che non si limiti alla fase interpretativa, ma che attraversi l'intero processo di ricerca, dalla scelta dei metodi alla restituzione dei risultati. Si tratta di una riflessività che è al tempo stesso teorica e pratica, individuale e situata, ovvero di un'attitudine critica che impone di interrogare costantemente le condizioni di produzione del sapere, il proprio posizionamento e le relazioni sociali, spaziali, creative e affettivo-emotive che si instaurano nel campo della ricerca.

In dialogo con alcune acquisizioni teorico-metodologiche maturate nell'ambito della sociologia visuale, il presente contributo si propone di analizzare un corollario di questioni che si riconfermano centrali nel rapporto tra testo e immagine in prospettiva geografica. Ridiscutendo l'impostazione logocentrica che a lungo ha segnato la produzione del sapere nel più ampio quadro delle scienze sociali, si rifletterà, inoltre, sulle pratiche e sugli approcci epistemologici che hanno contestato il primato del testuale sul visuale, tanto nella produzione di conoscenza, quanto nei suoi processi di comunicazione e diffusione, per giungere, infine, a interrogarsi su quali tensioni persistono ancora oggi nel processo di (auto)riconoscimento e (auto)legittimazione delle geografie visuali come campo di indagine scientifica e quali trasformazioni ha comportato la svolta visuale per il ruolo del ricercatore/della ricercatrice, per la sua presenza nei contesti di ricerca e per la natura stessa della relazione con i soggetti e i fenomeni studiati.

Per tentare di rispondere a questi interrogativi, occorre innanzitutto ricostruire le radici storiche del dibattito sul visuale in ambito geografico, cercando di fare il punto sugli aspetti ancora in cerca di definizione e gli aspetti che, invece, hanno gradualmente trovato un certo grado di formalizzazione e legittimazione. Occorre, inoltre, ancorare la riflessione teorica alle dinamiche relazionali attivate dalle esperienze visuali – che sovente si collocano all'incrocio tra collaborazione, tensione e negoziazione degli attori coinvolti – e sull'impatto che la pratica visuale ha sull'agenda di ricerca, sia come stimolo per una sua riformulazione critica *in itinere*, sia come elemento trasformativo per i soggetti coinvolti.

Ad ogni modo, appare ormai acquisito che l'impiego dei metodi visuali si configuri come una pratica intrinsecamente relazionale, situata e incarnata (Pink 2007). La produzione di conoscenza visuale avviene, infatti, sempre attraverso l'interazione tra il ricercatore/la ricercatrice, i soggetti coinvolti, i contesto e il *medium*, in un processo che mobilita non solo la dimensione cognitiva, ma anche quella corporea, affettiva ed esperienziale. L'immagine, in tal senso, valica lo statuto di documento per divenire un artefatto vivo e dinamico, che prende forma all'interno di relazioni sociali complesse, cariche di significati, tensioni e vissuti. In questo senso, la ricerca visuale non si limita a "riprodurre" e testimoniare il visibile, ma lo co-costruisce, consentendo, al contempo, una riflessione sulle modalità con cui esso viene negoziato, interpretato e performato nella pratica di ricerca (Crouch 2003).

2. Geografie visuali, «a long history»

La geografia vanta una tradizione teorico-metodologica in cui i regimi della visualità hanno ricoperto un ruolo centrale nella costruzione e nella comunicazione della conoscenza. Le rappresentazioni cartografiche, le vedute panoramiche, i diagrammi spaziali e, più recentemente, le immagini digitali e i dati geovisuali, costituiscono solo alcune delle forme attraverso cui la disciplina ha storicamente maturato il proprio sguardo sul mondo (Gregory 1994). In tal senso, tutti questi strumenti operano come tecnologie epistemiche che riflettono – e al tempo stesso informano – le relazioni di potere, le assunzioni teoriche e le scelte metodologiche che sottendono ogni processo di osservazione e interpretazione della realtà geografica (Sidaway 2000). Alla luce di ciò, Driver definisce la geografia come «a peculiarly visual discipline [that] has a long history» (2003, 227), attribuendole, così, una specificità epistemologica radicata nella capacità di rendere *visibili* – e quindi indagabili – le articolazioni e le complessità delle relazioni spaziali. In tal senso, il carattere visuale della disciplina non è solo una sua peculiarità procedurale, ma una dimensione strutturante del modo in cui la geografia osserva, interpreta e rappresenta il mondo (Giorda 2007).

Questa connessione strutturale ha consolidato nel tempo un rapporto privilegiato tra la geografia e le pratiche visuali, facendo della visualità un vero e proprio campo di negoziazione simbolica, in cui si producono, si negoziano e si contestano significati, gerarchie di valori e forme di legittimazione del sapere geografico. A tal proposito, ancora Driver (2003) suggerisce che

> for centuries, indeed, practitioners of the art of geography have been engaged in developing languages and techniques to capture what the eye could or should see in a landscape. Thinking about what to observe and how to observe indeed, the status of observation itself has long been integral to the theory and practice of geographical knowledge. (229).

In altri termini, l'approccio visuale appare talmente radicato nel sapere geografico che Sui (2000) giunge a osservare come «it sounds almost trivial to point out that geography is a quintessentially visual enterprise» (322); tuttavia, proprio questa apparente ovvietà, secondo alcuni autori (Tuan 1979; Rose 2003) si è rivelata nel tempo limitante, dal momento che la forte centralità attribuita alla dimensione visuale avrebbe condotto la disciplina in un "vicolo cieco", ostacolando lo sviluppo di una riflessione epistemologica ampia e sistematica sulla visualità e sui regimi di visualizzazione.

Alla luce di queste considerazioni, verrebbe, dunque, da chiedersi cosa vuol dire parlare nello specifico di "geografia visuale" e, di conseguenza, qual è l'aspetto – o la concomitanza di aspetti – che ha determinato la genesi di nuovi dibattiti sul visuale in seno alla disciplina geografica e l'introduzione di una specifica denominazione (*visual geography*) per una pratica che appare costitutiva dell'indagine geografica.

L'esigenza di sviluppare una riflessivione critica attorno all'uso del visuale nella ricerca scientifica – una riflessione che sappia riconoscerne le potenzialità euristiche e, al contempo, i nodi problematici – era già stata lucidamente evidenziata nell'editoriale di Schlottmann e Miggelbrink (2009), apparso nel numero speciale della rivista *Social Geography* dedicato alle «Visual geographies», esito della conferenza dal titolo *Visualization of Space. Producing, Presenting, Profiling*, tenutasi nel 2005 presso l'Istituto Leibniz di Geografia Regionale di Leipzig, in collaborazione con la sezione di Geografia Sociale del Dipartimento di Geografia dell'Università di Jena. In questa occasione, per la prima volta all'interno di un contesto scientifico collettivo, furono affrontati in modo sistematico gli approcci teorici e i metodi empirici finalizzati all'analisi critica degli aspetti visuali impliciti nelle relazioni politiche e socio-spaziali.

L'editoriale al volume si apriva, anzitutto, con la proposta preliminare di una declinazione plurale della materia – dunque, *visual geographies* –, con cui ci si proponeva di indicare il conglomerato degli approcci visuali in campo geografico, evidenziando, così, l'eterogeneità e il carattere sperimentale degli studi sino a quel momento condotti. Inoltre, si presentava una prima tassonomia di aspetti da considerare per una preliminare valutazione sulla solidità dei fondamenti teorico-metodologici della sotto-disciplina emergente. Tra i punti che imponevano una riflessione condivisa, vi era certamente la progressiva diffusione di ricerche condotte e/o comunicate attraverso strumenti non testuali, congiuntamente al riscontro di un crescente interesse per le implicazioni della visualità nella costruzione della realtà socio-spaziale. I curatori, però, allo stesso tempo, facevano notare come a questo ampio ricorso metodologico a procedure non testuali non corrispondesse una altrettanto robusta riflessione critica, né una teoria geografico-visuale sistematica. Questa condizione di significativo squilibrio tra teoria e prassi induceva a riconoscere che

> if we look at the theoretical, conceptual level, the underlying visual concepts are seldom explicitly defined in geographical studies. the situation in related disciplines such as sociology, philosophy, media studies and politics is quite different, and the visual concepts commonly used there will have to be tested for their applicability to geographical issues. (3).

Si avvertiva chiaramente, così, la necessità di *tematizzare il visuale*, non soltanto come mezzo di espressione o rappresentazione, ma come opportunità per dischiudere nuove possibilità di indagine e, al contempo, per sollevare interrogativi etici, epistemologici e politici tutt'altro che secondari. In particolare, i due autori evidenziavano come la crescente popolarità degli approcci visuali – e, più in generale, delle pratiche non testuali – non fosse accompagnata da una adeguata sistematizzazione dei rapporti tra ricerca geografica, *visual studies* e *visual methods*. L'assenza di un quadro teorico-metodologico condiviso non era interpretata unicamente come carenza strutturale, ma anche come indicatore della necessità di un ripensamento radicale dei modi in cui il visuale influenza i processi di costruzione, legittimazione e comunicazione della conoscenza geografica.

A ben guardare, le traiettorie di riflessione aperte dall'editoriale conservano ancora oggi una loro pregnanza, connessa alla necessità di consolidare uno spazio critico in cui il dialogo tra geografia e visualità possa svilupparsi con maggiore consapevolezza epistemologica e operativa. L'esigenza di una teoria sistematica induceva i curatori a individuare alcuni compiti programmatici per le future geografie visuali, riassumibili, in ultima analisi, nell'impegno a perseguire una direzione di scientificità che promuovesse il visuale come epicentro di nuovi stimoli, interessi e sensibilità geografiche.

In particolare, l'attenzione si concentrava sugli approcci teorici e sulle pratiche empiriche che avevano sollecitato una *chiamata alla responsabilità* rispetto al processo di co-costruzione del dato visuale e alla produzione delle immagini, interrogando al contempo le condizioni di possibilità e le asimmetrie insite in tali pratiche.

Tali riflessioni si sviluppavano, invero, all'interno di una cornice teorica profondamente segnata dalle prospettive femministe e post-strutturaliste, che insistevano sul carattere *mai neutrale* (Rose 2001, 5), *né disincarnato* (Haraway 1988) – di ogni forma di conoscenza; una conoscenza che dunque si rivela in ogni caso situata, parziale e attraversata da rapporti di potere. In questa prospettiva, anche la produzione visuale – inscindibile dal posizionamento di chi osserva e di chi è osservato – rende manifeste le

implicazioni epistemologiche, etiche e politiche che permeano ogni atto di rappresentazione.[1]

Alla luce, dunque, della preliminare e necessaria ammissione dell'assenza di una compiuta teoria geografica del visuale – che poneva la disciplina in una condizione in qualche modo *deficitaria* rispetto ad altri saperi –, veniva individuato una sorta di *terminus a quo* nell'interrogativo circa le condizioni per cui un determinato contenuto visuale potesse dirsi significativo agli occhi del geografo/della geografa («What visual material is geographical?») (Schlottmann & Miggelbrink 2009, 2). In considerazione del fatto che, da un punto di vista semiotico, l'immagine non significa *in sé*, ma solo in relazione alla sfera semantica a cui appartiene (dunque, al sistema iconografico in cui è prodotta e in cui circola), gli autori rilevano come fosse altrettanto vero che non possa darsi nulla di geografico *in sé* («thus nothing is geographical *per se*») (2009, 5), bensì solo in una prospettiva di lettura *geograficamente orientata* (Maggioli & Tanca, 2024), ossia nell'ambito di un paradigma epistemologico sensibile a informazioni sulle relazioni che animano la realtà socio-spaziale.

La geografia visuale, in questa prospettiva, veniva definita – in linea con gli approcci costruttivisti – non tanto in funzione degli oggetti visuali osservati, quanto in relazione al modo in cui si sceglie di analizzare criticamente la dimensione visuale. Ne deriva che non esistano *immagini geografiche* in senso assoluto, ma immagini che, attraverso lo sguardo del geografo/della geografa, rivelano e attivano specifiche dialettiche tra significante, significato e registri interpretativi mobilitati nell'atto stesso dell'osservazione.

In definitiva, la conferenza delineò tre principali traiettorie di ricerca, accomunate dall'auspicio di un dialogo fecondo tra teoria geografica e teoria visuale, orientato verso una possibile ibridazione concettuale e metodologica tra i due ambiti: a) una riflessione centrata sulle *dialettiche visuali* – e non semplicemente sulle immagini – ritenute geograficamente rilevanti («geographically relevant») (Schlottmann & Miggelbrink 2009, 5), accompagnata dalla proposta di un disegno concettuale e metodologico capace di sostenere lo sviluppo di una teoria visuale propriamente geografica; b) un'indagine sul potenziale performativo delle immagini nella loro capacità di agire e interagire con la realtà, contribuendo a plasmarla e non solo a rappresentarla; c) il riconoscimento critico e l'esplorazione sistematica dei risvolti socio-spaziali connessi alla produzione, all'impiego e all'interpretazione delle immagini, intese come pratiche situate e cariche di implicazioni politiche, culturali ed epistemologiche.

Questa articolazione si rendeva necessaria dal momento che, come confermato da Mukherjee (2016), non appariva possibile individuare un «genuinely 'geographical visual material'» (18), ossia una determinata categoria di immagini *squisitamente* geografica su cui esercitare una qualche forma di esclusività o di prerogativa d'analisi.

Il punto su cui Schlottmann e Miggelbrink insistevano era la sistematizzazione di un interesse visuale, per così dire, *geograficamente orientato*, accompagnato dalla necessità di un'autoriflessione critica volta a conferire alla geografia visuale uno statuto epistemologico paritario rispetto alle altre sotto-discipline geografiche. In questa prospettiva, il riconoscimento della legittimità delle geografie visuali passava attraverso l'elaborazione di cinque propositi teorico-metodologici fondamentali, capaci di rendere

[1] È importante, d'altra parte, notare come la visualità venisse qui interrogata come spazio di relazione e di potenziale trasformazione reciproca, in linea con l'idea di "immagini pensanti" che, qualche anno più tardi, sarà proposta da MacDougall (2006), secondo cui l'immagine possiede una propria *agency* conoscitiva, capace di restituire complessità, silenzi e ambivalenze che sfuggono alla parola scritta.

conto, al tempo stesso, della *costruzione geografica del visuale* e della *costruzione visuale del geografico*.

Le proposte venivano dunque articolate lungo cinque direttrici principali: a) definire in modo chiaro il ruolo del visuale nella ricerca geografica, con particolare attenzione alla sua relazione con la dimensione spaziale; b) promuovere indagini sulla costruzione sociale dello spazio – attraverso immagini tratte dalla quotidianità, come pubblicità, manifesti, insegne, fotografie presenti su giornali, riviste, etc. –, intese come veicoli ordinari – ma cionondimeno potenti – di rappresentazione spaziale; c) analizzare la valenza simbolica dello spazio all'interno della composizione visiva, considerando il modo in cui esso assume significato in funzione degli scopi e delle intenzioni dell'immagine stessa; d) incoraggiare approcci pragmatici per lo studio delle funzioni spaziali delle immagini, intese come espressione di istanze, memorie, interessi, rivendicazioni e conflitti sociali che si articolano attraverso la simbolica spaziale; e) riconoscere il carattere situato e dialettico delle rappresentazioni visuali, soffermandosi sulle strategie, le logiche discorsive e le configurazioni identitarie che ne informano la produzione e la ricezione.

In altre parole, gli intenti, i procedimenti, le tecniche e i metodi visuali dovevano essere ricondotti e riconsiderati criticamente nel perimetro proprio della ricerca geografica. Da ciò derivava il precipuo interesse dei curatori per il potenziale performativo dell'immagine sulla realtà geografica. Del resto, «viewed critically», scrivevano, «these are not an image of the world but are powerful means to create worlds» (Schlottmann & Miggelbrink 2009, 2). Il che equivale a dire che le risonanze di un'immagine, fissa o in movimento, richiedono un'analisi teorica continua e critica, finalizzata all'analisi del suo contenuto, ma anche dei modi di visualizzazione e delle pratiche di produzione.

Per questa ragione, uno studio critico finalizzato a cogliere la portata epistemologica del visuale per il sapere geografico e per le scienze sociali in generale (Bohnsack 2007; Pauwels 2010), necessitava di un approccio che non si contentasse del semplice trasferimento delle procedure di analisi proprie della semiotica o dell'estetica all'ambito geografico, bensì che tendesse a individuare, definire e formalizzare il ruolo, il significato e le implicazioni delle visualità nel contesto specifico della ricerca geografica. In questa prospettiva, i due autori concludevano, consegnando alla comunità scientifica un interrogativo programmatico complesso: in che modo le teorie consolidate della geografia umana possono confrontarsi in maniera critica e produttiva con il visuale e i suoi *s*-oggetti?

Il resoconto della conferenza evidenzia con chiarezza lo sforzo di orientare le geografie visuali verso una dimensione di scientificità fondata su un impianto teorico-metodologico solido e sistematico, in cui il visuale possa essere riconosciuto come epicentro generativo di nuovi interrogativi e percorsi geografici. Occorre precisare, invero, che già prima della conferenza di Leipzig, tre fondamentali contributi di Rose (2001; 2003; 2007) avevano contribuito a tratteggiare le basi teorico-metodologiche per la successiva opera di istituzionalizzazione della geografia visuale come sotto-disciplina dotata di legittimità epistemologica all'interno del campo geografico. In particolare, il manuale del 2001 – frutto di un'esperienza maturata presso la Graduate School in the Social Sciences dell'Università di Edimburgo – si configurava come un primo intervento sistematico volto a formalizzare pratiche analitiche capaci di affrontare il visuale in termini critici, superando ogni visione riduttiva che lo relegasse a mero supporto illustrativo.

L'approccio proposto da Rose si fondava sull'assunto che le immagini non siano mai innocenti (*never innocent*) (2001, 5), ma piuttosto costituiscano prodotti culturali situati, modellati da – e, al contempo, modellanti – specifiche relazioni di potere, codici simbolici e assetti discorsivi. Tale impostazione, a sua volta, si inseriva pienamente nel solco teorico già tracciato dal *pictorial turn* (Mitchell 1994), con il quale condivideva l'intento di rinegoziare il ruolo epistemico dell'immagine all'interno della costruzione del sapere. A

differenza, infatti, del *linguistic turn* (Rorty 1967; Taylor 1985), che aveva attribuito centralità assoluta al linguaggio, il *pictorial turn*, dal canto suo, proponeva un ulteriore snodo in virtù del riconoscimento del valore euristico dell'immagine, non subordinato, ma autonomo e capace di generare senso e significati e attivare effetti.

In continuità con questa svolta, Rose, dunque, promuoveva una concezione dell'immagine come forma di conoscenza dotata di una propria densità epistemologica. Le immagini, in questo quadro teorico, non si limitano *sic et simpliciter* a rappresentare lo spazio, ma lo *ri-configurano* e lo *per-formano*, contribuendo alla produzione di senso.

In tal modo, la geografia visuale veniva presentata come spazio critico prezioso per l'elaborazione di nuovi paradigmi analitici, in grado di interrogare le modalità attraverso cui il visuale partecipa attivamente alla strutturazione delle relazioni sociali e spaziali (Squarcina 2011).

3. A che punto siamo?

Secondo gli intenti programmatici appena discussi, una teoria del visuale coerente e sistematica dovrebbe partire dal riconoscimento dell'oggetto "immagine" come artefatto sociale, ovvero come prodotto situato e socio-culturalmente connotato. In tal senso, la cultura visuale contemporanea esige un approccio critico capace di interrogare non solo i contenuti iconici, ma anche i dispositivi, i codici e le condizioni materiali di produzione e circolazione delle immagini. Come suggerisce Mirzoeff (1999), infatti, non basta constatare la *centralità del visuale* nella società odierna, bensì occorre analizzarne le logiche, le relazioni di potere e i processi simbolici che lo sostengono.

Tale impostazione richiede un contributo congiunto da parte delle discipline interessate allo studio delle immagini, in un'ottica di apertura teorica e dialogo epistemico, così come già auspicato da Barthes (1977). Inoltre, per attribuire al visuale un certo grado di legittimità critica, è necessario riconoscerne la capacità di produrre *conoscenza autonoma* – ovverosia non subordinata al testo –, purché fondata su metodi trasparenti e rigorosi. In altre parole, per elaborare una compiuta teoria critica delle immagini e dotare di riconoscimento il loro impiego è necessario che esse «non si limitino a offrire semplici contributi illustrativi o di complemento all'indagine sul campo», ma che siano in grado di «fornire informazione aggiuntiva, cioè originale, che possa costituire di per sé un dato di ricerca che non può essere adeguatamente sostituito da altri» (Mattioli 2015, 118).

Si tratta di un nodo teorico-metodologico di rilevanza centrale. È, infatti, indispensabile evitare che le immagini vengano ridotte a un ruolo meramente illustrativo o ornamentale (con il quale si finirebbe inevitabilmente per rafforzare il primato del testuale). Un simile approccio – seppur ancora diffuso – se, da un lato, riconferma una concezione della geografia come disciplina a vocazione sostanzialmente visuale, dall'altro non ridiscute in alcun modo il primato linguistico-discorsivo nella costruzione del sapere geografico. Una impostazione, dunque, in cui il visuale rimane subordinato, strumentale, concepito come tecnica accessoria e non come campo epistemologico dotato di autonoma legittimità.

Al contrario, il proposito centrale del dibattito sulle geografie visuali a partire dagli anni Duemila procedeva nella direzione di una riconfigurazione radicale del visuale all'interno dei processi di ricerca in cui le immagini sono assunte come fonti di conoscenza autonome, capaci di generare interrogativi. Perché tale riconoscimento sia possibile, è, però, imprescindibile che l'analisi visuale possa contare su una metodologia esplicita, trasparente e sistematica, che chiarisca con rigore il rapporto tra le immagini utilizzate, le ipotesi formulate, le premesse teoriche e gli obiettivi epistemologici della ricerca (Bignante 2010). Solo così è possibile promuovere la piena integrazione delle immagini

come dispositivi autonomi e critici di costruzione di conoscenza geografica (Rabbiosi 2023).

La strada appena imboccata conduce evidentemente a un bivio, che Mattioli (2015) tratta dal punto di vista della sociologia visuale, ma che si può agevolmente rileggere anche in chiave geografico senza che le premesse e gli esiti della riflessione ne risultino alterati. Dunque, l'autore affronta la questione della scientificità dei procedimenti d'indagine visuale attraverso due prospettive polarizzate, per giungere, infine, alla proposta di una possibile conciliazione: da una parte, una *concezione forte*, guidata dalla pretesa di determinare rigorosamente le possibilità e i limiti del visuale; dall'altra, una *concezione debole*, che interviene, ampliandolo e ibridandolo, sul perimetro di pertinenza e di produzione del visuale. Ciascuna di queste due visioni presenta, com'è intuibile, spunti di interesse, ma anche possibili derive che, in diversi modi, possono incidere sui procedimenti di validazione della ricerca. Da un lato, infatti, l'adozione di una prospettiva epistemologicamente *forte* comporta la necessità di una attenta valutazione metodologica, volta a esplicitare i principi che orientano l'indagine, le premesse teoriche che la sorreggono e i criteri seguiti nella selezione delle immagini e degli oggetti visuali in esame. Questa impostazione presenta, com'è ovvio, delle possibili insidie. Il rischio, infatti, è che l'elevato grado di formalizzazione richiesto finisca per circoscrivere in modo eccessivamente rigido il perimetro dei contenuti visuali – per così dire – *ammessi all'analisi*, escludendo immagini che, pur prive di rigore scientifico *strictu sensu*, possono comunque risultare significative per leggere dinamiche socio-spaziali, culturali e simboliche. Si pensi, ad esempio, alle immagini generate da cineasti, fotoreporter, giornalisti, studenti/esse o semplici cittadini/e: si tratta di materiali spesso informali e non canonici, è vero, ma comunque capaci di veicolare istanze, narrazioni o tensioni sociali che meritano di essere tematizzate in virtù del loro potenziale espressivo, testimoniale o politico.

Questo rischio appare, d'altro canto, scongiurato nella concezione *debole*, che, garantendo una maggiore permeabilità, non si nega a nuove contaminazioni e contempla una produzione visuale *dal basso*, arricchendo le procedure di nuovi stimoli, nuove pratiche, nuovi punti di vista. Quanto e come, però, questa apertura può produrre dei disallineamenti rispetto a un metodo che ambisce a dotarsi di legittimità scientifica, con il rischio di provocare quella che Cardano avverte come una possibile «balcanizzazione del metodo scientifico» (2003, 129)?

Alla luce di questa biforcazione, che mette in evidenza, da un lato, il rischio di arbitrarietà e indeterminatezza epistemologica associato a una concezione *debole* dell'indagine visuale e, dall'altro, la tendenza alla rigidità metodologica e alla chiusura teorica che può derivare da una concezione *forte*, Mattioli avanza la proposta di una *terza via*, che si configura come un approccio teorico-metodologico capace di oltrepassare dicotomie manichee e opposizioni semplificanti – tra rigore e creatività, tra scientificità e sperimentazione, tra testo e immagine –, aprendosi con vivo interesse alle forme contemporanee di produzione di conoscenza per immagini, le quali si definiscono per la loro dinamicità e la loro eterogeneità.

Lungi dal considerare l'ibridazione come un problema da contenere, tale prospettiva ne fa anzi un principio epistemologico fondativo: la mescolanza di linguaggi, metodologie e grammatiche interpretative non solo non viene rifiutata, ma viene attivamente perseguita come condizione necessaria per rispondere alle sfide poste dai fenomeni culturali, sociali e spaziali della contemporaneità. In linea con quanto sostenuto da Appadurai (2001), dunque, la pluralità non è qui intesa come compromesso metodologico, bensì come orizzonte produttivo e generativo, in cui il sapere prende forma attraverso il confronto costante tra saperi situati e prospettive dinamiche ed eterogenee. In questo senso, la "terza via" si propone più che come sintesi pacificata tra

opposti, come campo di tensione fertile, in cui le differenze epistemologiche non vengono annullate, bensì valorizzate come risorsa per perseguire una pratica di ricerca consapevole, riflessiva e ricettiva nei riguardi della complessità.

4. Riflessività e autoanalisi come fondamento epistemologico per le geografie visuali

Lo slancio teorico e metodologico volto all'(auto)-legittimazione delle geografie visuali come sotto-disciplina autonoma ed epistemologicamente fondata ha, d'altronde, orientato gran parte della produzione scientifica di riferimento negli ultimi vent'anni. Tale movimento, animato da un forte senso critico e da una tensione verso l'innovazione, ha dato vita a un panorama di ricerche ricco e diversificato, in cui sono stati sperimentati approcci plurali e pratiche conoscitive capaci di stimolare la comunità geografica.

All'interno di questo quadro, alcune indagini si sono concentrate sulla definizione dello statuto teorico della geografia visuale, riflettendo criticamente sul suo sviluppo e sulle sue articolazioni, con particolare attenzione al ruolo della fotografia e del video come dispositivi epistemici e narrativi. Altre ricerche, invece, si sono orientate verso l'analisi di specifici contesti territoriali o di estetiche visuali emergenti, esplorando il modo in cui le immagini costruiscono, negoziano o problematizzano vecchie e nuove rappresentazioni spaziali. Un ulteriore filone si è sviluppato attorno alla relazione tra visualità e didattica della geografia – valorizzando le potenzialità dei linguaggi visuali nella trasmissione del sapere geografico – o, ancora, ha approfondito le implicazioni socio-spaziali veicolate dai discorsi visuali di natura cinematografica, seriale, documentaria e partecipativa (Boccaletti 2021).

Infine, più di recente, il visuale geografico è stato declinato attraverso una prospettiva attenta ai linguaggi digitali e alla comunicazione *social*-mediale, che interroga le nuove modalità di produzione, circolazione e fruizione delle immagini nel contesto delle piattaforme digitali e dei dispositivi interattivi, aprendo così ulteriori spazi di indagine sul rapporto tra visualità, spazio e pratiche culturali e sociali nella contemporaneità.

La complessa sfida di tenere insieme la tutela degli elementi che nutrono la creatività sperimentale con l'esigenza di rigore metodologico e riconoscibilità scientifica resta aperta. Un modo efficace per affrontarla consiste nell'adozione di strategie e tecniche capaci di rendere trasparenti le procedure, le scelte e gli obiettivi della ricerca, così da evitare il rischio di arbitrarietà (Loda 2021). Tra le soluzioni metodologiche più rispondenti vi è il *reflective research report*, introdotto da Altheide e Johnson (1994). Si tratta di un modello di resoconto riflessivo della ricerca che supera la mera esposizione dei risultati finali, per incoraggiare una rendicontazione trasparente e articolata dell'intero processo investigativo. Tale approccio richiede che siano esplicitate, per ciascuna fase del percorso – dall'elaborazione dell'ipotesi iniziale alla fase conclusiva dell'interpretazione – le premesse teoriche, gli obiettivi conoscitivi, le scelte metodologiche adottate, i criteri analitici e interpretativi utilizzati, così come il posizionamento epistemico e sociale del/la ricercatore/ricercatrice. Il *reflective research report*, in tal senso, si configura come uno strumento prezioso non solo per garantire la tracciabilità e la coerenza del processo, ma anche per rendere visibili le condizioni materiali e simboliche entro cui il sapere prende forma. Un simile approccio consente di rendere conto della dimensione situata e processuale della produzione di sapere e permette altresì di preservare spazi di apertura e sperimentazione, senza sacrificare la coerenza epistemologica. Così, esso offre l'opportunità di legittimare scientificamente pratiche di ricerca che si muovono su terreni ibridi, attraversati da linguaggi diversi e metodologie non canoniche.

Applicato alle geografie visuali, il *reflective research report* consente innanzitutto di documentare e rendere visibili le scelte operate lungo tutto il processo, rafforzando la trasparenza e la replicabilità della ricerca; in secondo luogo, di ridurre il rischio che le immagini vengano usate in *modo impressionistico* o decorativo, imponendo una giustificazione argomentata delle scelte interpretative e riconducendo il visuale entro una cornice di rigore scientifico. Questo strumento consente, infine, di valorizzare la contestualizzazione sociale e culturale delle immagini impiegate, che significa non solo mostrare *cosa* si osserva, ma anche *come* e *perché* si osserva (Sassatelli 2011), rendendo conto delle condizioni materiali, relazionali e simboliche della produzione visuale (tab. 1).

Obiettivi	Descrizione	Funzione
Esplicitazione del processo	Report dettagliato delle fasi di ricerca: come sono stati raccolti, selezionati e analizzati i dati?	Rendere trasparente l'iter metodologico e interpretativo.
Posizionamento del ricercatore/della ricercatrice	Riflessione sul ruolo, identità, valori, aspettative e assunzioni del ricercatore/della ricercatrice	Aumentare il grado di consapevolezza e responsabilità epistemica; lavorare sull'illusione di oggettività
Riflessività continua	Inserimento di commenti, note e interrogativi lungo il testo, che esplicitino dubbi, ripensamenti, influenze esterne, etc.	Integrare la dimensione soggettiva e situata del sapere
Giustificazione delle scelte	Motivazione esplicita delle scelte operate (metodi, casi studio, immagini adottate, concetti assunti)	Prevenire l'arbitrarietà; rinforzare la coerenza interna del lavoro
Contestualizzazione teorica	Connessione tra i dati e il quadro teorico di riferimento, inclusa l'evoluzione delle categorie interpretative nel corso della ricerca	Render visibile il legame tra empiria e teoria; mostrare come le letture interpretative si formino per mezzo dei dati
Critica dell'oggettività	Rifiuto del modello neutro; accettazione della parzialità come risorsa da esplicitare e negoziare criticamente	Rafforzare la validità interpretativa nei paradigmi costruttivisti e post-positivisti

Tab. 1. Il *reflective research report* (Altheide & Johnson 1994) applicato alle geografie visuali.

Nel caso delle geografie visuali, dove l'interazione tra osservatore e rappresentazione è particolarmente intensa, il modello del *reflective research report* promuove una riflessione critica continua sul ruolo del ricercatore/della ricercatrice, sulla propria posizione e sulle implicazioni etiche ed epistemiche dell'impiego dell'immagine. Questo punto in particolare si pone in continuità con il concetto di *vigilanza epistemica* proposto da Bourdieu (2022), che attribuisce alla riflessività un ruolo centrale nella pratica di ricerca.

L'inquadramento della geografia visuale entro l'orizzonte della riflessività epistemologica consente, così, di far emergere con maggiore chiarezza le poste in gioco teoriche, metodologiche e politiche che attraversano questo particolare ambito di ricerca.

Come noto, infatti, per Bourdieu (2003) la riflessività non si riduce a un semplice esercizio soggettivo di trasparenza o a una dichiarazione di intenti metodologici, ma rappresenta piuttosto una pratica strutturale, che suggerisce al ricercatore/alla ricercatrice di oggettivare il proprio punto di vista, ovvero di analizzare criticamente le condizioni sociali e simboliche che informano la sua posizione nel campo scientifico e che modellano, talvolta anche in maniera inconsapevole, i percorsi della conoscenza.

5. Conclusioni

L'approccio riflessivo impone una duplice operazione: da un lato, il disvelamento delle strutture sociali e istituzionali che condizionano la produzione del sapere; dall'altro, l'esplicitazione dei dispositivi cognitivi, delle posture epistemologiche e delle scelte metodologiche che informano lo sguardo del ricercatore/della ricercatrice.

Applicata alla geografia visuale, tale impostazione comporta una ridefinizione profonda del ruolo dell'immagine nella ricerca: non più mera illustrazione del discorso geografico, ma luogo di condensazione di pratiche, poteri, soggettività e dispositivi di senso che devono essere messi in discussione nella loro genesi e nella loro funzione.

La riflessione sulla legittimità epistemologica del visuale, infatti, non può prescindere da un'autoanalisi strutturata del modo in cui si selezionano, si leggono, si interpretano, si producono le immagini, né tantomeno del modo in cui queste vengono mobilitate all'interno dell'indagine scientifica. La stessa insistenza, più volte richiamata, sulla necessità di metodologie trasparenti, articolate e consapevoli può essere riletta, in chiave bourdieusiana, come parte di un più ampio processo di decostruzione delle condizioni socioculturali della ricerca. Si tratta, a ben guardare, di un invito a render conto non solo del "come" si produce conoscenza attraverso il visuale, ma anche del "chi" la produce, del "dove" e del "perché".

In questa prospettiva, la geografia visuale diventa un terreno privilegiato per esercitare una riflessività radicale che lavora con materiali (immagini, sguardi, rappresentazioni) per loro natura portatori di possibili ambiguità semantiche, affettive e simboliche. Riconoscere il visuale come fonte autonoma di conoscenza implica, dunque, non solo dotarlo di un proprio statuto epistemico, ma anche interrogarne continuamente le condizioni di produzione e legittimazione: chi è legittimato a produrre immagini? Quali immagini vengono considerate significative ai fini scientifici? Quali pratiche visuali sono escluse o marginalizzate dal discorso scientifico?

Nel solco di quanto suggerito da Bourdieu, la risposta a tali interrogativi richiede di pensare le geografie visuali come un campo in formazione, attraversato da tensioni, strategie di legittimazione, accumuli di capitale simbolico e confronti tra visioni. In tal senso, esse possono essere lette come uno spazio di intersezione fra campi diversi – artistico, mediatico, accademico, etc. – il cui equilibrio è sempre oggetto di negoziazione. L'adozione di un approccio riflessivo consente di rendere visibile proprio questa dimensione conflittuale, socialmente e culturalmente situata, evitando tanto l'ipostatizzazione del visuale come fonte indiscussa di conoscenza, quanto la sua riduzione a mero complemento del testuale.

In definitiva, promuovere, nel campo delle geografie visuali, l'adozione di strumenti che favoriscano una postura riflessiva significa incoraggiare pratiche di ricerca auto-critiche e auto-consapevoli. Il *reflective research report*, in tal senso, rappresenta uno strumento metodologico particolarmente utile per rendere operativa la riflessività poiché consente innanzitutto di esplicitare il posizionamento del ricercatore/della ricercatrice, chiarendo in che modo identità, aspettative e relazioni influenzino le modalità attraverso cui le immagini vengono prodotte, selezionate e interpretate. Attraverso la

sistematizzazione delle scelte compiute lungo il processo di ricerca – dalla definizione dei materiali visuali alla loro analisi – il *report* rende trasparente il quadro decisionale che orienta la costruzione dell'evidenza visuale, documentando, al contempo, le alternative considerate e le ragioni delle scelte adottate.

Il *reflective research report* permette, inoltre, di discutere in modo approfondito le implicazioni etiche insite nella produzione e nell'uso delle immagini, evidenziando le questioni relative al consenso, alla *privacy*, ai rischi di stereotipizzazione e ai rapporti di potere che attraversano ogni atto rappresentativo. Parallelamente, la riflessione sulle convenzioni, sui codici e sui regimi di visualizzazione che strutturano le immagini contribuisce a mettere in luce ciò che esse rendono visibile e, allo stesso tempo, le narrative spaziali che ne derivano.

A ben guardare, tale dispositivo offre anche l'opportunità di registrare le trasformazioni dello sguardo del ricercatore/della ricercatrice, mostrando l'evoluzione della sua posizione nel corso dell'intero percorso di ricerca, dalle prime osservazioni alle elaborazioni teoriche e interpretative più mature. In questo modo, il *reflective research report* diventa uno spazio di connessione tra teoria e pratica, nel quale la riflessività non resta un principio astratto, ma si traduce in un esercizio critico capace di restituire la natura situata, relazionale e co-prodotta di ogni immagine. In tal modo, lo strumento del *reflective research report* contribuisce a consolidare un approccio epistemologicamente responsabile e politicamente consapevole nella produzione visuale dello spazio.

Bibliografia

Altheide, D. L., & Johnson, J. M. (1994). *Criteria for Assessing Interpretive Validity in Qualitative Research*. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research*. Thousand Oaks, CA: Sage: 485–499.

Appadurai, A. (2001). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Bignante, E. (2010), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma: Laterza.

Boccaletti, S. (2021). Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(1), 29-44.

Bohnsack, R. (2007). The Interpretation of Pictures and the Documentary Method. *Forum: Qualitative Social Research, 9*(3).

Bourdieu, P. (2003). *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*. Trad. it. A. Serra. Milano: Feltrinelli. (Opera originale pubblicata nel 2001 con il titolo *Science de la science et réflexivité*).

Bourdieu, P. (2022). *Sulla riflessività* (G. Ienna, C. Lombardo, L. Sabetta & M. Santoro, a cura di). Milano: Meltemi.

Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.

Crouch, D. (2003). Spacing, Performing, and Becoming: Tangles in the Mundane. *Environment and Planning A, 35*(11), 1945-1960.

Driver, F. (2003). On Geography as a Visual Discipline. *Antipode, 35*(2), 227-231.

Gregory, D. (1994). *Geographical Imaginations*. Malden, MA & Oxford, UK: Blackwell.

Giorda, A. (2007). Cartografia e narrazione: rappresentazioni e pratiche spaziali. In B. Bender & A. Tarsia (a cura di). *Geografie di paesaggi* (95–120). Roma: CISGE.

Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies, 14*(3), 575–599.

Jacobs, J., & Salimbeni, A. (2024). Responsive and Responsible Methodologies: Emplacing Care with Collaborative Filmmaking. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 1-13.

Loda, M. (2021*). Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.

MacDougall, D. (2006). *The Corporeal Image: Film, Ethnography, and the Senses*. Princeton, NJ & Oxford: Princeton University Press.

Maggioli, M. & Tanca, M. (2024), *Spatiality, Territoriality, Places: Cartography around the Film Parasite, The Mediality of Mapping*. In Michalsky, T, Morawski, T. (eds.) *Transmedial Approaches to Space and Cartographic Imagination*. Roma: Campisano, 169-188.

Mattioli, A. (2015). *Sociologia visuale. Che cos'è, come si fa*. Roma: Carocci.

Mirzoeff, N. (1999). *An Introduction to Visual Culture*. London & New York: Routledge.

Mitchell, W. J. T. (1994). *Picture Theory: Essays on Verbal and Visual Representation*. Chicago, IL: University of Chicago Press.

Mukherjee, S. (2016). Towards Visual Geography: An Overview. *Practising Geographer*, 19(2), 13–22.

Pauwels, L. (2010). Visual Sociology Reframed: An Analytical Synthesis and Discussion of Visual Methods in Social and Cultural Research. *Sociological Methods & Research, 38*(4), 545-581.

Pink, S. (2007). Applied Visual Anthropology. Social Intervention and Visual Methodologies. In *Visual Interventions: Applied Visual Anthropology* (1-28). New York & Oxford: Berghahn Books.

Rabbiosi, C. (2023). Video-Making as a Mobilities Pedagogy: An "Engaged" Approach. *Transfers: Interdisciplinary Journal of Mobility Studies, 13*(3), 60-75.

Rorty, R. (Ed.). (1967). *The Linguistic Turn: Recent Essays in Philosophical Method*. Chicago, IL: University of Chicago Press.

Rose, G. (2003). Demonstrating Visual Methods. "Just How, Exactly, is Geography Visual?". *Antipode*, 35, 212-221.

Rose, G. (2007). *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials.* London: SAGE.

Sassatelli, R. (2011). Cultura visiva, studi visuali. *Studi Culturali*, 8(2), 147-154.

Schlottmann, A., & Miggelbrink, J. (2009). Visual Geographies. An Editorial. *Social Geography*, 4(1), 1-11.

Sidaway, J. D. (2000). What is in a Gulf? From the 'Arc of Crisis' to the Gulf War. *Environment and Planning D: Society and Space, 18*(4), 443-456.

Squarcina, E. (2011). Geografie visuali e pratiche di spazio. In *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXIII (2), 45-66.

Sui, D. Z. (2000). *Visuality, Aurality, and Shifting Metaphors of Geographical Thought in the Late Twentieth Century*. Annals of the Association of American Geographers, 90(2), 322-343.

Taylor, C. (1985). *Philosophical Papers: Volume 1, Human Agency and Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Tuan, Y.-F. (1979). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.